

LO SCRITTORE TUNISINO ALI BÉCHEUR

«Il continente parla di diritti ma ghettizza chi fugge dall'Africa»

DANIELA PIZZAGALLI

«Nessuno ci crede quando lo dico, ma in Tunisia c'è democrazia». Ali Bécheur, romanziere e saggista, uno dei più noti scrittori tunisini di lingua francese, ha una visione ottimistica sulla sua nazione d'origine, considerato l'esito frammentario delle elezioni legislative dello scorso ottobre. È una democrazia fragile quella del Paese nordafricano. «Gli Stati maghrebini hanno ciascuno storie diverse. La Tunisia ha una storia millenaria: il suo territorio è stato abitato dai Fenici, dai Romani, dai Bizantini, dai Berberi prima che dagli Arabi. E tutti hanno lasciato tracce nella nostra cultura. Noi siamo eredi di questi popoli».

Lo scrittore ottantenne è nato a Sousse ma ha studiato a Parigi e nei suoi libri è sempre presente il tema di un'identità problematica. «Sono nato tra due mondi. Il che equivale non a una doppia appartenenza ma a un doppio esilio. Essere colonizzati significa vivere in due Paesi nello stesso tempo: la casa e la scuola, la città dei "preponderanti", com'erano chiamati i francesi, e la medina. Essere

colonizzati conferisce il dono dell'ubiquità» scrive nel suo ultimo romanzo *I domani di ieri* (Brioschi, pagine 240, euro 18), vincitore del Prix Colmar d'Or nel 2018. Lo scrittore cita Habib Bourghiba, considerato il fondatore della Tunisia moderna. «È stato interprete dello spirito del popolo tunisino – precisa Bécheur –. Con l'indipendenza del 1956 si sono manifestate le risorse di gente che era tenuta in disparte, perché i francesi si accaparravano tutto. È stata la società civile a modernizzare la Tunisia, in particolare le donne che sono il nostro più grande tesoro, attive in ogni ambito. Ne parlo nel romanzo *Il paradiso delle donne* che l'editore Brioschi pubblicherà a marzo».

Nel 1997 il colpo di Stato orchestrato dal delfino Ben Ali che ha portato a un regime definito dallo scrittore «una nuova mafia trafficante, clientelare, corrotta, che saccheggia, sottrae denaro pubblico». Nel 2011 ecco la Rivoluzione dei gelsomini. «Voglio sottolineare il carattere pacifico dell'evento – afferma il romanziere –. Le rivoluzioni non sono tutte uguali, non si comprano al supermercato, né si importano da altri Paesi. La nostra rivoluzione è stata l'unica che ha per-

messo l'accesso a una vera democrazia». Però il partito dei Fratelli Musulmani ha avuto un forte seguito. «Hanno beneficiato dell'aureola di martirio ottenuta a causa delle persecuzioni e torture subite sotto Ben Ali, ma quell'effetto è ormai evaporato». Nel 2015 il Nobel per la pace è andato alle associazioni tunisine dette "Il quartetto per il dialogo" che hanno facilitato il processo democratico dopo gli attentati terroristici dello stesso anno. «È stato un riconoscimento importante. Ma gli attacchi terroristici che ci hanno colpito venivano dalla Libia». E il Mediterraneo? «Purtroppo la mentalità colonialista rimane, perché quando si parla di diritti dell'uomo mi sembra che si parli dell'uomo europeo: i migranti non sono compresi. La Francia non ha esitato a far espatriare i maghrebini quando ne aveva bisogno come carne da cannone per le sue guerre e poi come mano d'opera nel dopoguerra. Ma non ha fatto niente per integrare la nostra gente, l'ha ghettizzata nei casermoni popolari delle periferie. Non c'è da stupirsi se le nuove generazioni, senza istruzione e senza lavoro, provocano problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

